

La pornografia dalla preistoria ai giorni nostri in un saggio antropologico di Bernard Arcand

Civiltà denudate

Quando il sesso viene consumato solo con gli occhi

di FABIOLA GIANCOTTI

Se ne sono occupati artisti e scrittori, sociologi e antropologi, inquisitori e censori, giudici e governi.

Non più tardi degli anni Sessanta-Settanta, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e il Canada investono milioni di dollari per istituire commissioni di ricerca che siano in grado di esplorare, spiegare, codificare, fornire dati e statistiche intorno al fenomeno. Nessuna di queste commissioni (rispettivamente Williams, Fraser, Meese) giungerà mai a dare risposte precise o anche soltanto a formulare una convincente definizione di pornografia.

La pornografia — sostiene l'antropologo Bernard Arcand, autore del libro *Il giaguaro e il formichiere. La pornografia dal mondo primitivo alle società contemporanee* (Garzanti, 95), — viene decisa là dove si decide anche il contesto in cui situarla.

Nello specifico, cos'è dunque la pornografia? Arcand riporta il caso del giudice Potter Steward, della Corte Suprema degli Stati Uniti, che nel 1964 alla domanda aveva così risposto: «La riconosco quando la vedo». In Francia il nuovo codice di procedura penale, in vigore dal marzo del '94, contempla un articolo che punisce fino a tre anni di reclusione la diffusione di un «messaggio violento e pornografico». (Aveva fatto notizia l'anno scorso la

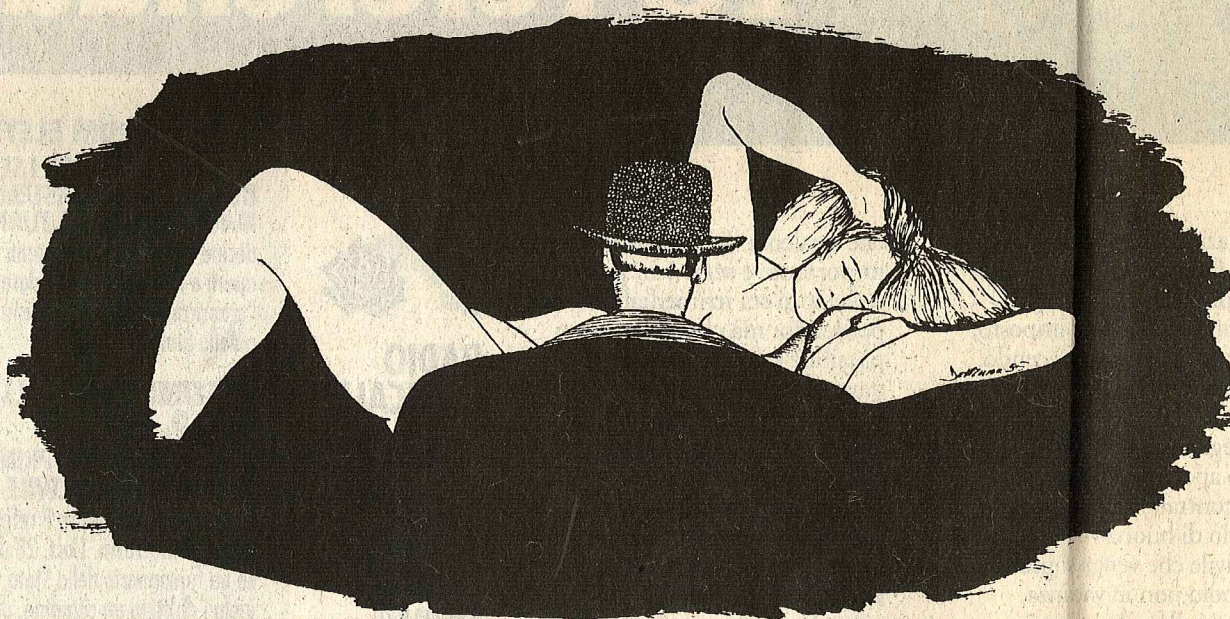
copertina del libro di Jacques Henric, *Adoration perpétuelle*, su cui era stato stampato il quadro di Courbet raffigurante il primo piano di un sesso femminile; *L'origine del mondo* — ora esposto per la prima volta al museo d'Orsay a Parigi — e ancora prima l'altro libro di Henric, *La pittura e il male*, uscito in questi giorni presso Spirali/Vel.). L'articolo però non dice che cosa s'intenda per «messaggio violento e por-

nografico» e proprio questa omissione ha impedito di contemplare questo delitto nel codice penale statunitense.

La censura però non si fa intimidire. Quasi in tutti i codici civili del mondo, la pornografia è vietata anche se tollerata e ignorata quando si tratta di carta stampata, di film e di video che dappertutto vengono venduti liberamente. L'industria porno prospera soprattutto nei Paesi occi-

dentali e, accantonata la questione socio-giuridica di una definizione totalizzante e generalizzata, si limita a «mostrare» quello che, per definizione, è indimostrabile e cioè l'atto sessuale: quanto più sembra visibile tanto più è etichettato come pornografico. In altre parole, una prostituzione in diretta per tutti coloro che credono di scoprire il segreto (si vedano film come *L'impero dei sensi* o la storia di Issei

Disegno di Fabrizio De Muru



cata nel libro *Il porno. Miti per il XX secolo* (Feltrinelli, 94).

Lo spettatore non ha che da partecipare mentalmente, in una posizione magica e ipnotica, all'immagine resa visiva e cioè già definita, spazializzata, fissa. Le varianti sono affidate alla proiezione filmica: non importa — riferisce ancora Stoller — che venga proiettato il secondo tempo prima del primo. Lo spettatore non se ne accorge. Il voyeur non ha bisogno della storia, del racconto, dell'illusione, ma del fatto nudo e crudo.

La letteratura non va oltre. Il grande successo dei romanzi erotici femminili — *Histoire d'O*, *Emmanuelle*, *Il Macellaio*, *L'età di Lulù* o *Paura di volare* (vedi la raccolta di E. Badellino, *La scrivania di Venere*, Xenia, 94) — prospetta il sesso ideale, la pari opportunità sessuale, la liberazione della donna secondo che ella sia più o meno in grado di parlare di sesso come un uomo. Più esattamente di descriverlo, compito perfettamente assunto nel 1486-87 da Institor e Sprenger nel *Martello delle streghe*, un manuale per inquisitori sul modo in cui le streghe consumavano l'atto sessuale con il diavolo, oppure, nel 1536, dall'Aretino che per i suoi *Ragionamenti e Dialogo* si conquistò il titolo di «Divino» per la generosità di particolari nella descrizione delle varie acrobazie sessuali, un inventario insuperabile, oppure, nel 1769 da *Fanny Hill* e nel 1791 da *Justine* del marchese De Sade. Il resto non è che rimaneggiamento fino all'inizio del Novecento (da consultare anche la raccolta *Eros italiano*, Mondadori 95), quando la pornografia ritorna con l'invenzione dell'immagine, con la fotografia e con il

Sagawa che della fidanzata, dopo averla fatta a pezzi, la mangia).
«La pornografia promette molto onestamente — dice Arcand — di mostrare tutta la verità con franchezza». Mentre la menzogna, quella più grossolana e evidente, «promette sesso» ma offre in realtà solo uno stimolo alla masturbazione, tesi confermata da Bill Marcold, attore porno, in un'intervista rilasciata a Robert Stoller e pubbli-

Nella sua accezione originaria di *porneim*, vendita, e *grafé*, immagine o scrittura, lo specifico della pornografia non è più né la prostituzione né l'atto sessuale in sé. Si tratta di una fiction. Quel che si vende non è il corpo come crede la prostituzione, ma l'immagine. Un'immagine che risulta oscena, per il suo carattere offensivo, e ingannatrice poiché ciò di cui si tratta non appartiene all'ordine del visibile.

A meno che non rinunciare definitivamente a capire qualcosa della pornografia, occorre astrarre la stessa dalla gestione politicizzata e politicizzante della nostra epoca. Le varie commissioni di ricerca si sono arenate e praticamente non proseguono più. I produttori non hanno più idee e i distributori cercano nuovi mercati. Che la visione di film hardcore influenzi positivamente o negativamente la società non è stato ancora precisato (Arcand), mentre è chiaro che il tentativo è quello di economizzare la pornografia, di preservarla cioè dalla incolumità, dall'incompatibilità, dall'inimmaginabile. L'idea che l'oggetto della pornografia possa essere il sesso, oppure che possano esserci i suggestionati, i sedotti, i plagiati, è una fantasmatica che ha permesso, particolarmente in questo secolo, di lanciare sul mercato un prodotto povero e senza qualità.

Questo però non toglie il vantaggio diretto o indiretto che ne ha tratto un'altra cultura dell'immagine e cioè la pubblicità. In quasi tutti gli spot pubblicitari c'è l'allusione prospettata dalla pornografia. Nella pubblicità non si tratta propriamente della vendita di questo o quel prodotto, ma semplicemente del modo in cui la stessa vendita si scrive.

Vendita e scrittura dell'immagine, senza la passione, la sofferenza, i gemiti e i sospiri di chi, della pornografia, dice di saperla lunga.

Ciò di cui si tratta non si dà da vedere, non è identificabile, non svela e non nasconde. Lo scorrere delle immagini, nella loro semovenza, nella loro alterità e nella loro astrazione, lascia, ancora una volta, il discorso indefinito.